

CI

COMMENTI & IDEE

Contatti Le lettere vanno inviate a **LASTAMPA** Via Lugario 15, 10126 Torino
Email: lettere@lastampa.it - Fax: 011 6568924 - www.lastampa.it/lettere

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
MASSIMO GIANNINI
VICEDIRETTORE VICARIO
ANDREA MALAGUTI
VICEDIRETTORE
ANNALISA CUZZOCREA, FEDERICO MONGA,
MARCO ZATTERIN
UFFICIO REDAZIONE CENTRALE
GIANNI ARMAND-PILON (RESPONSABILE)
ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB)
ANTIMO FABOZZO, NICOLAS LOZZI (COORDINAMENTO GRAFICO)
UFFICIO CENTRALE WEB
MARIANNA BRUSCHI, PAOLO FESTUCCIA
CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA
FRANCESCA SCHIANGHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE
PAOLO COLONNELLO
ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE
ECONOMIA: GIUSEPPE BOTTERO **CULTURA:** BRUNO VENTAVOLI **SPETTACOLI:** RAFFAELLA SILIPO **SPORT:** PAOLO BRUSORIO **PROVINCE:** ROBERTA MARTINI **CRONACADI TORINO:** ANDREA ROSSI **GLOCAL:** NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.
VIA ERNESTO LUGARIO 15 - 10126 TORINO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
FABIANO BEGAL
CONSIGLIERI: LUIGI VANETTI, FRANCESCO DINI, CORRADO CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE
DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI:
MASSIMO GIANNINI

C.F. EISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE: 06598550587
P.IVA 01578251009 - N. REATO - 1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.
PRESIDENTE: JOHN ELKANN
AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO
DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS NETWORK S.P.A. **SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI DATI (REG. UE 2016/679):** IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA TESTATA. **AI FINI DELLA TUTELA DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE CONTENUTI NEGLI ARTICOLI DELLA TESTATA TRATTATI DALL'EDITORE:** GEDI NEWS NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA, SI PRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE MEDESIMO.
È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E SEGUENTI DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/679) SULLA PROTEZIONE

DEI DATI PERSONALI INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:
GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARIO 15 - 10126 TORINO; PRIVACY@GEDI NEWS NETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA
VIA LUGARIO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011 6568111

STAMPA
GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO
LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PRESENTI 130, ROMA
LITOSUD S.R.L., VIA ALDO MORO 2, PESSANO
CON BORNAGO (MI)
GEDI PRINTING S.P.A., ZONA INDUSTRIALE PREDDA
NIEDDA NORD STRADAN, 30, SASSARI

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 2212/03/2018
CERTIFICATO ADS 9027 DEL 06/04/2022
LATIRATURA DI VENERDI 19 AGOSTO 2022
ESTATADI 135.575 COPIE



IL SUICIDIO POLITICO DEI PARTITI SENZA IDEE

ANNALISA CUZZOCREA

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E quindi sì, anche Crosetto ha fatto un tweet fuori dalla realtà, ma forse lo è meno di tutti quei partiti che si stanno dedicando quasi esclusivamente a un altro tipo di campagna elettorale riassumibile in: elimina il tuo vicino così in lista ci vai tu. Questo distacco abissale dai problemi che abbiamo di fronte, questa guerra di filmini, filmati e vecchi post, questa corsa a delegittimare le liste altrui o programmi altrui o semplicemente l'altrui diritto ad esistere, è lo spettacolo indecente che si trovano davanti gli italiani che già in gran parte - il 40 per cento non sono intenzionati a votare. Perché dovrebbero, se i temi scompaiono dietro congiure, insulti, interferenze russe, duelli social tra virologi e No vax, premier europee progressiste che ballano, addirittura, guerre di meme e cartoline social, Salvini secondo cui Letta non suda, Meloni diciannovenne che difendeva Mussolini, blocchi navali impossibili che sono slogan per lanciare soluzioni altrettanto impossibili, segretari ed ex segretari Pd che se le danno di santa ragione, cene dem nel frusinate con annesse minacce alla Gomorra, parlamentari che dicono di accettare le candidature «con coraggio» perché non in collegi automaticamente vinti, proposte di flat tax che non farebbero che divaricare le diseguaglianze, quote 41 per le pensioni che costerebbero 65 miliardi di euro. Poi non dire dei parenti, dal Pd alla Lega ai 5 stelle, passando chiaramente per le non mogli di Forza Italia, non se li fa mancare nessuno.



Non siamo solo sfortunati e non è neanche colpa del fatto che negli ultimi venti anni abbiamo pensato che bastasse votare il nuovo, o quello che gridava più forte, per far sì che il rinnovamento arrivasse davvero. Tutto questo lo dobbiamo a una legge elettorale scellerata, frutto di un patto tra forze politiche che negli ultimi anni hanno pensato solo ed esclusivamente alla loro autoconservazione. La battaglia è tutta interna ai partiti, non ha nulla a che vedere con il mondo fuori, non lo cerca, non lo prende in considerazione, perché è come se ci fosse una torta da spartire già decisa in base ai sondaggi. C'è stato un tempo, pare di ricordarlo ma a questo punto è difficile anche esserne sicuri, in cui nei collegi difficili si mandavano i candidati forti. Per vincerli. Un tempo in cui contavano le facce le campagne i legami con le persone, non il numerino in lista. Ci sono state le corrottele legate alle preferenze, i capibastone che controllavano i voti, certo, c'era anche quello. Ma forse bisogna cominciare ad accettare il fatto che fosse una degenerazione, non la ragione per cui è meglio che tutto venga deciso dalle segreterie in modo da poter controllare bene le truppe una volta portate dentro le istituzioni. Dov'è il respiro? Dov'è l'apertura che pure il centrosinistra aveva promesso? Dove il rinnovamento, in liste di centrodestra dove riemergono - ancora - le fidanzate del capo: Marta Fascina non mancherà da quelle di Forza Italia anche se ha il 74,2 per cento di assenze in Parlamento. Mentre l'editore e re delle cliniche Antonio Angelucci lascia Silvio Berlusconi e stavolta corre con la Lega: presenze in Parlamento, alla sua terza legislatura, 3,34 per cento. Prima che tutto precipitasse, non c'era forza politica che non spiegasse quanto questa legge elettorale fosse dannosa per il sistema. Soprattutto dopo un taglio dei parlamentari votato per far nascere il governo giallo-rosso, il Conte 2, in tutta fretta. Senza preoccuparsi di armonizzare la riduzione con i procedimenti elettorali e i regolamenti parlamentari. Eppure nessuno ha mosso un dito. Meno sono i posti da spartire, più importante diventa controllarli. E' un suicidio politico, che qualcuno scambia ancora per sopravvivenza. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STERILE DISPUTA SULL'ORARIO CORTO

PIETRO GARIBALDI

Qualunque lavoratore vorrebbe lavorare meno a parità di salario. La campagna elettorale - dopo tutto - è il momento delle promesse semi impossibili e delle sparate. Mentre il centro destra spopola nei sondaggi promettendo la flat tax sui redditi di professionisti e dipendenti al 15 per cento, il Presidente del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte nella sua intervista a Massimo Giannini ha promesso una riduzione a 36 ore della settimana di lavoro a parità di salario. Considerando i sondaggi, la probabilità che il Movimento 5 Stelle possa andare al Governo e far passare una legge di questo tipo è praticamente nulla. Tuttavia, il tema delle ore di lavoro e della settimana lavorativa è certamente attuale tra i partiti di sinistra europea e merita di essere approfondito. Partiamo dai dati.

Se osserviamo il numero di ore annue lavorate è vero - come sostiene Conte - che in Germania si lavorano in un anno circa 1331 ore mentre in Italia circa 1670 (Fonte Ocse). Tuttavia, il dato aggregato medio rischia di essere influenzato da caratteristiche proprie di ciascun paese, tipo i mini jobs in Germania che riguardano pochissime ore di lavoro per addetto. Se guardiamo alla media di ore di lavoro nell'occupazione principale, si osserva che in Italia nel 2021 si lavorava circa 36 ore la settimana rispetto alle 34,5 della Germania, le 35,8 della Francia e alle 35,5 della media Euro. È quindi vero che in Italia lavoriamo in media - per chi ha la fortuna di aver un'occupazione - leggermente di più dei nostri partner europei. La promessa di ridurre l'orario di lavoro a parità di salario è stata proposta due volte in Francia negli ultimi 40 anni. Appena eletto, l'allora Presidente Mitterand ridusse l'orario di lavoro da 40 a 39 ore nel 1982. Nel nuovo millennio il caso più famoso è quello del Governo socialista di Lionel Jospin che introdusse la settimana lavorativa a 35 ore tra il 1998 e il 2000 attraverso la famosa legge che porta il nome della Ministra Aubry, la figlia di Jacques Delors. Lo slogan era ovviamente "lavorare meno per lavorare tutti", un tema che come ha ricordato Massimo Giannini influenzò la politica italiana e Fausto Bertinotti (allora presidente di Rifondazione Comunista) nel 1998. Le 35 ore in Italia non si fecero, mai più vecchi di noi ricordano bene che Fausto Bertinotti decretò poi la fine del Governo Prodi. In Francia, la riforma Aubry fu invece approvata e per incentivare le imprese ad adottare la nuova settimana a 35 ore la legge introdusse anche forti incentivi fiscali, in modo simile a quello che fece Matteo Renzi con il Jobs Act nel 2015. La comunità scientifica economica ha studiato con grande attenzione le riforme francesi. I risultati non sono particolarmente incoraggianti per quel che riguarda l'occupazione. Francis Kramarz nel Journal of Political Economy ha dimostrato che la riduzione dell'orario di lavoro di Mitterand a 39 ore causò una riduzione dell'occupazione di circa il 2 per cento. La miglior ricerca sugli effetti della Legge Aubry è quella di Marcello Esteveo e Filippa Fao su Economic Policy. Gli autori mostrano che mentre gli effetti sull'occupazione della settimana a 35 ore furono pressoché nulli, la legge Aubry determinò un aumento del turnover tra occupati e disoccupati, dal momento che le imprese cercarono di sostituire i lavoratori improvvisamente più costosi. In termini di benessere, la riforma fu apprezzata dalle donne mentre la maggior parte degli uomini si dimostrò frustrata dall'impossibilità di lavorare più ore. Con poche sorprese, la peggior valutazione della legge fu fatta dai colletti bianchi e dai managers. La riforma fu poi politicamente annacquata quando Sarkozy divenne Presidente nel 2007. Al di là dei modesti effetti sull'occupazione, quella della riduzione delle ore lavorate rimane un tema attuale nella sinistra europea, che si accompagna a quello forse più affascinante della riduzione dei giorni lavorati la settimana. Pedro Gomes del Birkbeck College di Londra ha da poco pubblicato un libro "Il Venerdì è il nuovo sabato" che è consigliato dal Financial Times e sta avendo successo in diversi paesi europei. Sarà presto tradotto in Italia, dopo esser stato presentato a Torino al Festival Internazionale dell'Economia. I laburisti inglesi stanno facendo una bandiera politica della settimana corta di lavoro mentre il Governo portoghese avvierà in autunno uno studio pilota. Parafasando il regista Nanni Moretti, sembra che davvero Conte "abbia detto una cosa di sinistra" che certamente in Italia non si farà nella prossima legislatura. Anche se il campo largo è diventato un campo molto stretto, sarebbe comunque interessante sapere cosa pensano della proposta Enrico Letta e il Partito Democratico. —



© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARADOSSI DI CINCINNATO SUL VOTO

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Le cariche istituzionali, in primis quelle di parlamentare, sono in genere molto impegnative e poco remunerative, anche se i populistici tendono a far credere il contrario. Ma se così è, diventano allora molto sospetti l'ardente desiderio manifestato da coloro che brigano per entrare nelle liste elettorali dei partiti, e la stizza mal celata di coloro che ne sono esclusi, o vengono presentati in collegi in cui l'elezione non è sicura. Vien da pensare che i casi siano tre, non necessariamente esclusivi tra loro. O i candidati sono ingenui, e non sanno cosa li aspetta, immaginando che avranno soltanto tappeti rossi e macchine blu. O non hanno molto da fare, e persino il Parlamento può fornire loro una distrazione. O sono dei farabutti, e sperano di ricavare benefici illeciti dalle loro cariche, che li ripaghino dei costi e degli sforzi sostenuti per farsi eleggere.



Se si escludono gli ignari, gli incompetenti e i disonesti, gli unici politici non sospetti dovrebbero essere quelli che vengono tirati per i capelli, e fanno di tutto per "allontanare da sé quel calice amaro". Ma ce ne sono pochissimi, che non a caso passano alla storia: a partire da Cincinnato, che nel 458 prima della nostra era non voleva affatto candidarsi. Fu eletto comunque, e costretto ad accettare: vinse la battaglia del Monte Algidio, e dopo due sole settimane tornò ai campi dai quali era stato strappato a forza, anche se avrebbe potuto rimanere in carica come dittatore per sei mesi. Benché i Cincinnati siano merce rara, soprattutto nella nostra era, qualche rara eccezione esiste. Prima fra tutti quella di Alessandro Di Battista, al quale va almeno dato il merito di aver mantenuti saldi i principi dei grillini della prim'ora. A differenza di Luigi Di Maio e dei tanti altri pentastellati che, partiti per "aprire il Parlamento come una scatoletta di tonno", hanno scoperto i vantaggi

del rimanere ben oliati. Ma se in un partito si piange, negli altri non si ride: Pier Ferdinando Casini, ad esempio, è nel Palazzo da 40 anni e 10 legislature, ma il Pd l'ha gentilmente ripresentato, nonostante lui sia di centro-destra, e l'articolo 28 dello statuto del partito sancisca comunque che non si possa ricandidare chi è stato eletto per tre mandati consecutivi. Lo stesso vale per Piero Fassino e Dario Franceschini, 6 e 5 legislature.

Come riuscire a schiodare gli eletti dai loro seggi, facendo cosa gradita agli elettori? La prima cosa ovvia sarebbe impedire al Parlamento di fare le leggi elettorali, che vengono sistematicamente piegate agli interessi delle maggioranze al potere, anche se per fortuna l'eterogeneità dei fini prende spesso il sopravvento e le trasforma in boomerang. Ma ci vorrebbe un provvedimento autolesionista, che ovviamente nessun Parlamento si sogna di fare. L'attuale legge assegna un terzo dei seggi in maniera maggioritaria, e due terzi in maniera proporzionale, senza permettere agli elettori di esprimere la loro preferenza sui candidati imposti dai segretari dei partiti. Non ci si può stupire che un tale sistema sia foriero di guai, già venuti nella scorsa legislatura, che si ripeteranno nella prossima.

Assodato che è impossibile eleggere gli unici candidati seri, quelli che rifiutano la candidatura, si potrebbe introdurre un correttivo assegnando un terzo dei seggi del Parlamento per sorteggio. Sembrerebbe una boutade grillina - e infatti è stata detta anche da Beppe Grillo - ma questo non dovrebbe essere un deterrente: stasticamente, chi parla a caso finisce per aver ragione metà delle volte. Più seriamente: già ad Atene il sorteggio era considerato il metodo più democratico per le cariche pubbliche, e il Doge di Venezia veniva scelto con un'alternanza di ben dieci sorteggi ed elezioni. In Italia oggi sono sorteggiati 3/4 dei membri delle Corti d'Assise. Chivolesse approfondire la proposta può leggere l'interessante studio storico, politico, economico e matematico Democrazia a sorte, ovvero la sorte della democrazia di Alessandro Pluchino e altri (Malcor, 2012). E nell'attesa che il Parlamento accetti di affidare parte dei propri seggi alla sorte, gli elettori possono comunque già fin d'ora prendersi una rivincita sui politici, votando le liste dei partiti a caso. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MEMORIA OFFESA NEL GIARDINO DI TINA

ELENA LOEWENTHAL

Ne stiamo vedendo davvero delle belle, anzi delle brutte, in queste settimane. Una campagna elettorale desolante come non mai, tra siparietti da avanspettacolo, scambio di impropri digitali, improbabili boutades. Non resta che augurarci, tutta insieme la società civile, che questa pioggia di bassezze duri il meno possibile: contiamo i giorni di qui al 25 settembre come in trepidante (e un poco incredula) attesa di una liberazione che verrà (speriamo). E poi? Chissà. A proposito di liberazione, come se non bastasse la deprimente messinscena della campagna elettorale, ci si mette una cronaca infame. E un nesso ci sarà pure: tutto procede verso il basso, talmente in basso che ieri è comparsa una svastica nera sulla lapide dedicata a Tina Anselmi, a Torino. Prima donna a diventare ministro in questo nostro Paese che ha ancora tanta strada da fare verso la parità, militante della prima ora nella Democrazia Cristiana, ma prima ancora e soprattutto combattente partigiana in quella Liberazione con la maiuscola che ci ha riconsegnato il nostro paese do-



po più di vent'anni di tirannia fascista. Un gesto infame, inqualificabile, assurdo, che è però lo specchio della realtà che stiamo vivendo, in queste settimane di una campagna elettorale quale davvero non s'è mai vista.

Con l'intuito e la prontezza che la contraddistinguono, Giorgia Meloni è intervenuta subito con un tweet, condannando il gesto e definendo Tina Anselmi con poche, calzanti parole: coraggiosa e patriota. Lei era proprio questo, e tanto altro. Ma questo pronto intervento da parte della leader di Fratelli d'Italia suona tanto opportuno quanto circostanziale. Di fatto, la domanda che non ci si può non porre ma che fatica a trovare una risposta e desta ulteriori perplessità, è se questo degrado di parole e gesti come quello di imbrattare con una svastica una lapide in memoria di una combattente partigiana, una donna protagonista di una politica magari discutibile ma molto diversa da quella che imperversa oggi, sia la conseguenza o la causa di quanto questa campagna elettorale ci sta regalando. Quello che è certo è che prima o poi, magari dopo queste benedette elezioni, le cose dovranno cambiare. Non si può andare avanti lungo questa china discendente dove valori, diritti e coscienza storica sono spariti, dove il confine fra il dicibile e l'indicibile è andato ormai a catafascio. Con questi scambi di insulti via twitter, con queste intestazioni di meriti e colpe a vanvera. Lo sfregio della lapide è una brutta, bruttissima cosa. Non possiamo rassegnarci a che cose del genere facciano parte della cronaca quotidiana, eppure è quello che sta avvenendo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA